IL MEDIOEVO

3- Il Monachesimo

di *Luigi Gentile*

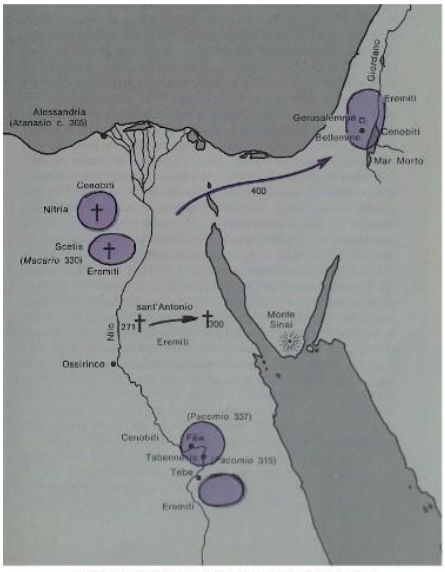
Le origini: Le origini del Monachesimo vanno fatte risalire alle esperienze eremitiche sviluppatesi verso la fine del III secolo d.C. in Medio Oriente, inizialmente in Egitto ed in seguito in Palestina ed in Siria, ad opera di anacoreti.

Perché in Egitto? Perché ad Alessandria vi era una numerosa comunità cristiana, il clima del vicino deserto permetteva agli eremiti di vivere con poche necessità alimentari e di ricovero, vi si poteva serenamente pregare e meditare senza l'assillo di gente che veniva a turbarne la quiete, tra l'altro i monaci e gli eremiti venivano esentati dal lavoro coatto, dal servizio militare e dalle tasse.

Il periodo più fecondo di questo monachesimo embrionale fu compreso fra il 330 ed il 440: questi uomini vivevano in grotte, capanne o rifugi di fortuna, occupavano il tempo nella lettura, nella preghiera, nel lavoro e nel memorizzare le sacre scritture.

A Paconio (286-346) si deve la prima regola monastica, egli creò una confederazione di monasteri in cui già si intravedevano quei caratteri che saranno propri del monachesimo occidentale; alla castità e povertà Paconio aggiunse l'obbedienza come base della vita in comune. Altra forma di monachesimo fu quella adottata da Basilio (329-379) che, discostandosi dal concetto eremitico e rifiutando le prove individuali d'ascetismo, sulla falsariga della regola di Paconio, stabilì due principi fondamentali: l'obbedienza dovuta all'abate, e l'idea molto chiara che la comunità monastica non era un gruppo di singoli, ma un tutt'uno che, legato dalla carità reciproca e sotto la guida dell'abate, aspirava ad una più intensa vita spirituale.

Non scrisse una regola, ma si limitava a dare consigli spirituali e commenti sulle sacre scritture, da lui ebbe origine una numerosa serie di monasteri che si espanse dapprima in Palestina, a Costantinopoli e nel mondo bizantino, Italia compresa, e poi verso la Russia, tanto da essere considerato il patriarca di questo monachesimo al pari di S. Benedetto in occidente.

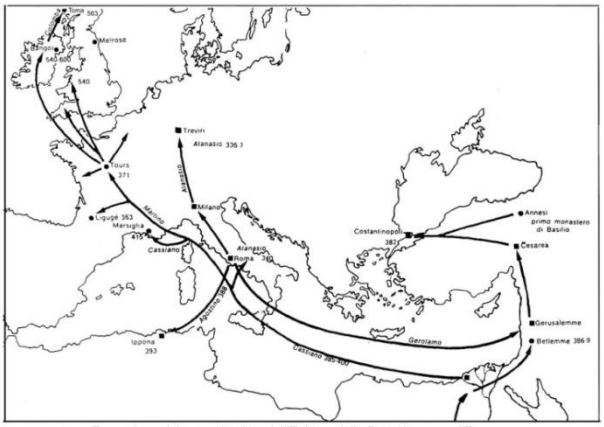


Primi centri di vita monastica in Egitto ed in Palestina

Molti, dopo un'esperienza in Egitto o in Siria, diffusero il monachesimo in Europa e Nord Africa edificando nuovi monasteri: Anastasio a Treviri (il primo in Occidente), Ambrogio a Roma e Milano, Gerolamo andò ad erigere dei monasteri nel deserto ad est di Gerusalemme.

Cassiano portò il monachesimo a Marsiglia e nella Gallia meridionale, Agostino nell'Africa del Nord, Martino lo esportò nella Gallia settentrionale, in Inghilterra ed in Irlanda.

Fra il 540 ed il 600 Colomba si diresse verso la Scozia e le isole del Nord, Colombano istituì monasteri in Francia, Svizzera, Italia ed Austria, Bonifacio e Willibald esportarono il movimento verso la Germania, l'Austria e l'Italia.



Espansione del monachesimo dall'Egitto e dalla Palestina verso l'Europa

Irlanda scoglio Great Skellig sede dei primi eremiti

In verità, il monachesimo occidentale trovò il suo fondatore in S. Benedetto da Norcia che, dopo varie esperienze eremitiche e cenobitiche a Subiaco, fondò un monastero a Montecassino ed elaborò una regola ben presto accettata spontaneamente da tutti i monasteri.

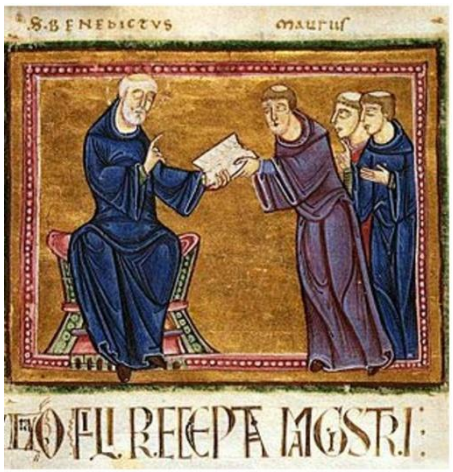
Il monastero nel VI secolo si presentava come una piccola comunità di una dozzina di persone sottoposte ad un abate e soggette ad un ciclo composto di salmodia, lavoro e lettura; anche in Italia andavano diffondendosi numerosi piccoli monasteri molti dei quali senza regola e senza una guida autorevole, il monaco vagante rappresentava una piaga usuale.

La regola e l'espansione: S. Benedetto (480-547) non fu certo il primo monaco a stilare una regola: prima di lui lo avevano fatto Paconio, Basilio, Agostino, Cesario, ognuno a suo modo, tutti vi introdussero le parole chiave del movimento: obbedienza, carità, castità, residenza stabile, vita eremitica vissuta in comunità.

Nella stesura della sua Regola S. Benedetto molto riprese dalla "*Regula Magistri*", redatta in forma di dialogo, certamente prima del 530 da un monaco ignoto del Centro-Meridione; essa era formulata sotto forma di semplici consigli che enunciavano le norme elementari del vivere cristiano e quelle necessarie al funzionamento quotidiano della vita comunitaria.

Si potrebbe ipotizzare che sia venuto a conoscenza di questa regola traversando nel suo viaggio, da Subiaco a Montecassino, l'Abruzzo e le terre limitrofe, dove molti monasteri erano già stati edificati da S. Equizio

San benedetto da Norcia



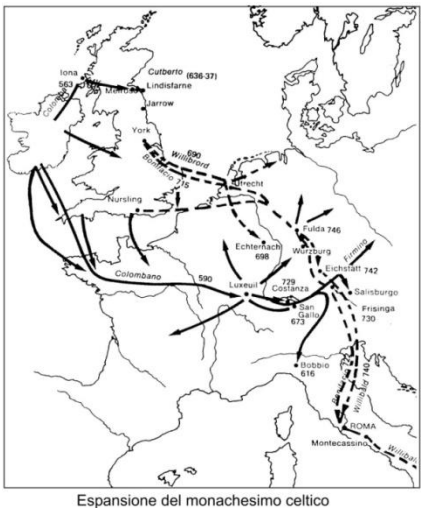
San Benedetto presenta la Regola a San Mauro

S. Benedetto non creò un nuovo ordine, ma seguì le orme di Paconio, Basilio e Colombano, la sua regola era di carattere pratico e conciso: se spiritualmente restava intransigente, sul piano pratico si mostrava più addolcita e flessibile, basata soprattutto sullo spirito di carità e sull'armonia di una vita in comune.

La struttura classica del monastero benedettino consisteva in ambienti non grandi: un dormitorio comune, con l'abate al centro della stanza, un refettorio dominato dal seggio abbaziale e un oratorio che fungeva anche da chiesa; ad una certa distanza erano sistemate le dipendenze, la fattoria, la cucina, l'alloggio dei novizi e la foresteria, in tutti mancava il chiostro, ma vi era una stanza da lavoro e una di lettura.

La giornata cominciava con l'uffizio notturno alle due di notte, all'alba si cantavano le laudi, alle sei la prima e ad intervalli di tre ore, la terza, la sesta e la nona, il vespro veniva detto nell'ultima ora di luce e compieta dopo il pasto serale; negli intervalli fra gli uffizi si faceva lettura o piccoli lavori manuali.

In inverno e nei giorni di digiuno era previsto un solo pasto al giorno, mentre in estate se ne facevano due alle dodici ed alle sei.



Espansione del monachesimo celtico

Fra il 500 il 700 l'Europa si riempì di grandi e piccole abbazie, molte delle quali resteranno famose per secoli; dotate riccamente da principi e potenti, queste abbazie finirono col diventare, non solo centri di attrazione spirituale, ma anche grandi concentrazioni di potere economico e politico che, per far posto a tanta gente, si ingrandirono a dismisura, diventarono vere e proprie fortezze, stati autonomi con proprie leggi, propria moneta e propri soldati per la difesa.

La regola col tempo si disgregò, ogni monastero la osservava in maniera talmente autonoma che, negli ultimi decenni della sua vita, Carlo Magno, anche se non capiva e non condivideva l'ideale monastico, si fece promotore dell'unificazione del movimento, riportandolo sotto la comune regola di San Benedetto. La riforma, commentata e dotata di un codice d'osservanza da Benedetto d'Aniane, si attuò sotto suo figlio Ludovico il Pio, e diede inizio ad un periodo di grande splendore culturale ed artistico: i monaci tornarono a copiare i classici, a tradurli, a miniarli.

San Benedetto d'Aniane

La decadenza: se nel periodo Carolingio i monasteri assursero ad alta rinomanza, nel periodo successivo (850-950) essi decaddero, sia come modello culturale e di vita, sia come punto di riferimento: i monaci finirono col confondersi con il clero secolare.

La Chiesa stessa si ritrovava in completo disfacimento, dominata com'era dal potere temporale: i papi erano in lotta con l'Imperatore, i vescovi pensavano solo ai loro interessi, il basso clero, che non era da meno e stancamente si trascinava in questa situazione confusa, aveva come suo credo un miscuglio di fede, di superstizione ed interesse privato, l'attività preferita era la fabbricazione e la vendita delle reliquie di santi. Se scovava qualche povero eremita in odore di santità non si faceva scrupolo d'accopparlo e venderlo a pezzetti.

Altra piaga per la Chiesa era il mancato rispetto per il celibato, sia da parte dei preti che dei vescovi, e perfino di qualche papa; alcuni religiosi erano regolarmente ammogliati, ma i più erano circondati da amanti e da donne.

Nel IX e X secolo il sentimento religioso collettivo era ancora allo stato embrionale, pervaso essenzialmente dalla paura della morte, ed ognuno, ad espiazione dei propri peccati, donava agli ordini religiosi quanto di più prezioso possedeva, cioè la terra, che, che passava dai laici alla chiesa, che poi la riaffittava ai laici.

In questo panorama sconvolgente, solo alcuni monasteri continuavano a vivere nel rispetto della vecchia regola ed, in modo latente, erano pronti per la riforma che già si avvertiva.

Cluny: Nel 910, nel momento in cui si faceva più acuta la disputa per le investiture ed i privilegi, per volere del duca Guglielmo IX d'Aquitania, e per combattere il degrado in cui versava la Chiesa, nacque l'abbazia di Cluny, che venne affidata ad un gruppo di monaci benedettini, decisi a ritornare al rigore originale.

In questo monastero, centro di vita ascetica e promotore di una nuova filosofia, ad iniziare dal X secolo si ritornò all'antica regola di san Benedetto (che il tempo aveva in parte offuscato), alla primitiva vita claustrale, fatta di preghiera, di lavoro, di rifiuto delle cose terrene.

Dati i tempi, per garantire l'abbazia dalle rivendicazioni dei potenti, vescovi o laici, il fondatore la pose sotto la giurisdizione del Papa e della chiesa di Roma; entrambi avevano poca autorità per esercitarvi un rigoroso controllo, ma molto interesse per il buon fine della riforma.

L'affrancamento dal potere imperiale o vescovile, concesso al suo abate, fu una delle principali cause dell'espansione cluniacense e dell'indebolimento dei Principi della chiesa; infatti, molte parrocchie vennero assorbite dai monasteri ed ai vescovi rimase solo il potere di conferire la carica ai curati, dopo che erano stati scelti dai monaci.

Questa nuova presa di coscienza non piacque, l'effetto voluto non fu immediato, tale era la connessione fra potere spirituale e temporale; si dovette aspettare il pontificato di Gregorio VII, sostenuto dai monaci e dai canonici regolari di tutta l'Europa, per ristabilire l'indipendenza della Chiesa dall'impero.

La grandezza e la relativa fama di Cluny fu in larga misura legata ai suoi abati, uomini di grande capacità e molto longevi: i cinque più famosi, infatti, Oddone, Maieul, Odilone, Ugo il Grande e Pietro il Venerabile ricoprirono tale carica per un periodo superiore ai duecento anni.

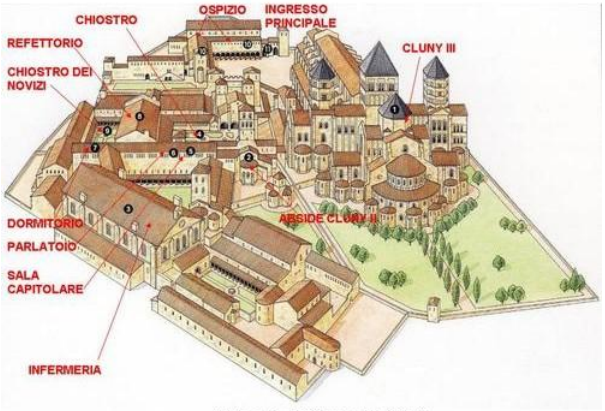
A questi monaci, invero, il papato affidò la ristrutturazione dei monasteri in difficoltà, ed essi lo fecero con grande zelo; ma tutti quelli che ne accettarono lo spirito passarono alle dirette dipendenze dell'abate di Cluny, a cui dovevano obbedienza e sottomissione, in questo modo però persero così la loro autonomia.

Eccetto alcuni cenobi riformati, a cui venne concessa l'autonomia, i più furono retti da un priore e dipendevano dall'unico abate di Cluny, eletto dai confratelli della Casa Madre.

Questi dirigeva tutta l'organizzazione, faceva rispettare la regola, fungeva da arbitro nei grandi contrasti ed emanava i regolamenti dell'Ordine. Poiché era suo compito visitare periodicamente i priorati, il che comportava un'enorme fatica fisica, date le distanze ed i mezzi di trasporto, nella seconda metà del XII secolo vennero istituiti in Europa dieci decanati, ciascuno dei quali controllava e dirigeva centinaia di monasteri.

Fra le principali cause di questa enorme richiesta di vita contemplativa erano da contemplare il forte incremento demografico e la grande fama di cui godeva l’abbazia di Cluny con le sue affiliate; insieme rappresentavano il più grande sviluppo monacale per estensione, grandiosità e numero di adepti; essere monaco in questo periodo era considerato motivo di prestigio e di gratificazione.

I predicatori cluniacensi ebbero un'influenza notevole nel diffondere la paura dell'inferno e dell'immediato giudizio divino verso i peccatori, favorendo così il proliferare di pellegrinaggi e di donazioni a favore dei monasteri.



Abbazia di Cluny III 1157

Monaci cluniacensi salmodianti

Nei monasteri dell'ordine si celebravano messe dal mattino presto a tarda sera in suffragio delle anime dei morti illustri; per quanti venivano accompagnati da ricchi testamenti o che già da vivi avevano offerto abbondantemente, vennero istituite imponenti cerimonie funebri e sontuosi banchetti.

Non riuscendo a celebrare tutte le funzioni ad essi richieste per la salvezza delle anime, l'ordine istituì verso la fine del X secolo una commemorazione collettiva nel giorno del 2 novembre.

Poiché il Cluniacense non era più un penitente, ma un orante, la sua preghiera finì con l'esplicarsi nella magnificenza del canto corale e nella esasperante liturgia, che non ebbe rivali in quanto a regolarità e grandezza.

Se era vero che i Cluniacensi si imposero come monaci benedettini di vecchia osservanza, era altrettanto certo che ben presto ne stravolsero le norme e gli ideali: disconobbero il lavoro manuale, i loro abiti ed il loro cibo non potevano dirsi poveri, abolirono il dormitorio comune per le più comode celle, la loro preghiera non era più umile ma solenne, i priori si allontanarono sempre più spesso dalle abbazie e si legarono al potere politico e temporale

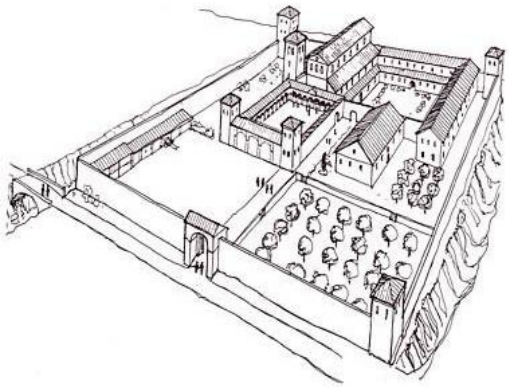
Gli Altri: A cavallo del Mille, per quanto riguarda l'Italia, assunse un particolare rilievo la "*Congregatio Fructuariensis*", sorta per volontà di Guglielmo di Volpiano, di derivazione cluniacense, anche se non direttamente collegata a questo ordine; intorno a questa istituzione si raccolsero molte abbazie del Nord Italia e d'oltralpe, specialmente tedesche.

Dissociatasi da Cluny, nel mezzogiorno d'Italia nel XII secolo si sviluppò, sotto la protezione della monarchia normanna, "*l'Ordo Cavensis*" che, nato a Cava dei Tirreni, si sviluppò in breve tempo ed inglobò molti monasteri di rito greco e latino, fra cui Montesacro sul Gargano e Monreale a Palermo.

Monreale Palermo

Monreale il chiostro

Autonome restarono sempre le tre grandi abbazie del Centro-Sud, con relative dipendenze: Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e S. Clemente a Casauria, che, fra alterne vicende, continuarono ad applicare la vecchia regola di S. Benedetto


Montecassino prima del Mille

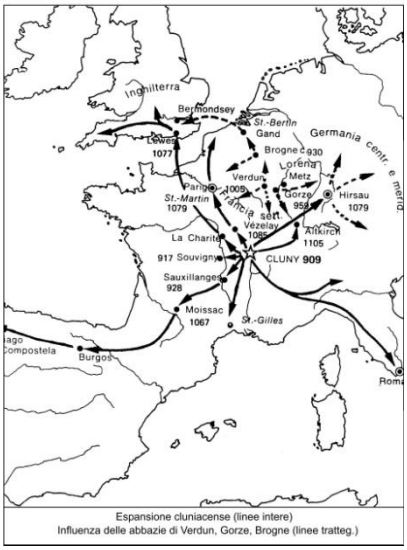
Abbazia di Montecassino

In Inghilterra, dopo la quasi totale distruzione di tutti i monasteri da parte dei Vichinghi, fra il 940 ed il 990 si ebbe una grande fioritura di nuove abbazie autonome, indipendenti da ogni soggezione straniera, dipendenti solo dal papa, ma poste sotto il controllo vescovile.

I vescovi di Canterbury, Winchester e Worcester, diedero origine alle abbazie di Glastmbury, Abingdon e Ramsey, a cui nel giro di mezzo secolo seguirono una cinquantina di grandi abbazie, sia maschili che femminili, che formarono lo zoccolo duro del monachesimo inglese, che si protrasse per oltre seicento anni.

Oltre alle attività manuali tipiche dei benedettini (copiatura, miniatura, traduzione) ed alle arti minori, (intaglio dell'avorio e composizioni musicali), i monaci inglesi eccelsero come scrittori, predicatori, insegnanti e diverranno in seguito parte integrante dei capitoli vescovili.

A cavallo dell'XI secolo un centinaio di abbazia tedesche, guidate da quella di Hirsau, si allontanarono da Cluny e si affiancarono all'episcopato riconoscendone l'autorità, lo stesso avvenne per un altro gruppo monastico autonomo, con influenza su Lorena e Germania, che fece perno sulle abbazie di Verdun, Brogne e Gorze.



Espansione cluniacense (linee intere)
Influenza delle abbazie di Verdun, Gorze, Brogne (linee tratteg.)

Riformati ma autonomi resteranno i monasteri normanni che, dopo il Mille dipesero direttamente dal duca; quello di Bec rappresentò uno dei più alti traguardi del monachesimo benedettino per la grande personalità di molti suoi monaci, maestri del pensiero filosofico.

In Italia nascevano in questo periodo nuove esperienze monastiche: S. Nilo creava nel secolo XI, monasteri eremitici d'impostazione basiliana, fra cui S. Maria di Grottaferrata; S. Romualdo preferiva la formula dell'eremitaggio, associato alla vita comunitaria, e fondava nel 1012 vicino Ravenna i Camaldolesi; S. Giovanni Gualberto edificava nel 1020 Vallombrosa di ispirazione eremitica.

Eremo di Camaldoli

Anche in Francia nascevano nuovi ordini: Stefano di Muret creava *l'ordine di Grandmont* nel 1074; nel 1084 S. Bruno alla Grande Chartreuse imponeva per i suoi monaci l'adorazione e la meditazione privata; Robert d'Arbrisel fondava nel 1101 a Fontevrault un monastero misto, ma diretto da donne; S. Norberto nel 1120 riuniva e riorganizzava i canonici secolari a Premontré. Questi ultimi, pur vivendo in comunità, partecipavano più direttamente alla vita religiosa con la predicazione, l'insegnamento, l'evangelizzazione e la conversione al Cristianesimo.

I Certosini: I Certosini di S. Bruno di Colonia (o S. Brunone) rientravano nell'ambito dei grandi ordini, il loro fondatore optò per una vita eremitica con dei momenti comuni, infatti, ognuno in solitudine trascorreva il tempo (come ancora oggi) in una casetta che si affacciava sul chiostro: lì lavorava, pregava, mangiava, svolgeva piccoli lavori di falegnameria o di giardinaggio; si riuniva in chiesa con gli altri confratelli per l'"ufficio" notturno, per il vespro e per la messa.

La Grande chartreuse

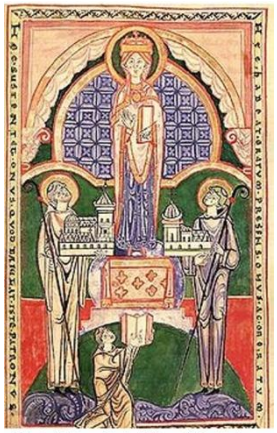
I pasti venivano loro preparati da Conversi e da questi serviti attraverso uno sportello nella porta o nel muro; il silenzio non era totale, in quanto era loro permesso il dialogo minimo indispensabile al vivere comune e nel periodo di ricreazione, sostituito col tempo da una passeggiata settimanale.

A differenza di altri ordini, non necessariamente ricercavano luoghi solitari o lande desolate per edificarvi i monasteri, spesso si insediano nei centri urbani, a testimonianza della loro spiritualità vissuta in stretta clausura.

Ogni ordine aveva la sua prerogativa: il Cluniacense era essenzialmente un orante, il Cistercense era un penitente, il Certosino un contemplativo, il canonico premonstratense uno spirituale che agiva, ma tutti contribuiranno ad elevare il tono intellettuale e culturale dell'epoca.

I Cistercensi: Nella domenica delle Palme del 1098 un gruppo di ventidue monaci, staccatisi per dissenso da Cluny (ancora oggi si discute sul vero perché), e guidati da Roberto di Molesme e da Stefano Harding, si ritirarono a Citeaux (in latino *Cistercium*), in un bosco paludoso a sudovest di Digione, e diedero origine all'ordine cistercense, che si prefiggeva di ritornare all'antica regola benedettina.

San Bernardo



Roberto di Molesne- Alberico di Citeaux- Stefano Harding i primi tre abati di Citeaux

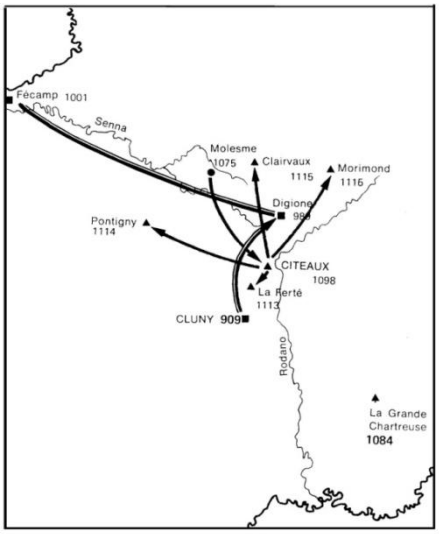
Monaci cistercensi (Bianchi) in refettorio

Nel 1112, quasi ad un passo dalla rinuncia per mancanza di nuove adesioni, entrò in questo monastero Bernardo di Fontaine con trenta compagni e gli impresse l'impulso decisivo.

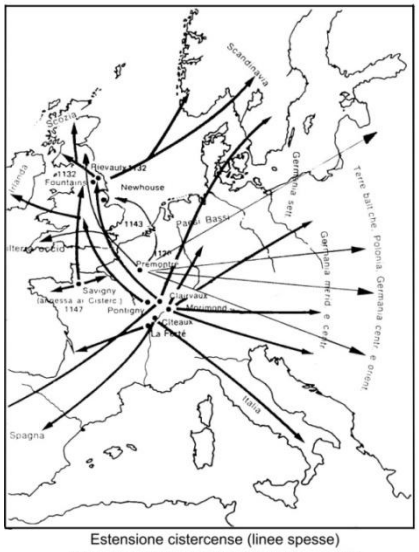
Il monastero cistercense era solitario, lontano dalle strade e dai percorsi dei pellegrinaggi, per lo più sorgeva in luoghi paludosi, malsani o montani; anche la sua organizzazione venne cambiata rispetto agli altri ordini: infatti la gestione dei suoi possedimenti venne affidata a dei conversi, persone meno adatte alla preghiera, e meglio predisposte al lavoro manuale.

Per i Cistercensi la vera contemplazione si raggiungeva innanzitutto con il completo distacco dal mondo, con una povertà totale, con la rinuncia alla propria volontà a favore dell'umiltà verso i confratelli con cui affrontavano dure prove; il loro monastero era una vera palestra di spiritualità vissuta in comune.

Da una piccola comunità si sviluppò in breve tempo un vasto movimento e da subito si rese necessario aprire nuove dipendenze; nacquero quindi le figlie maggiori quali: La Ferté, Pontigny, Clairvaux e Morimond da cui il movimento cistercense si diffuse in tutta Europa



Citeaux e le sue quattro "figlie maggiori"
Influenza cluniacense sulla Normandia (doppia linea)



Estensione cistercense (linee spesse)
Estensione dei canonici regolari (linee sottili)

A differenza dei monaci neri di Cluny, questi, che in segno di povertà adottarono l'abito bianco, le ore di estenuante liturgia corale vennero ridotte, venne ripristinato il lavoro manuale, le preghiere in suffragio dei morti furono abolite (la salvezza delle anime non era più a loro carico), non più onoranze e processioni per le reliquie dei santi, di cui cessò la spasmodica ricerca; cessò l'afflusso di estranei e con essi gli spettacoli e le feste; le porte del monastero si chiusero.

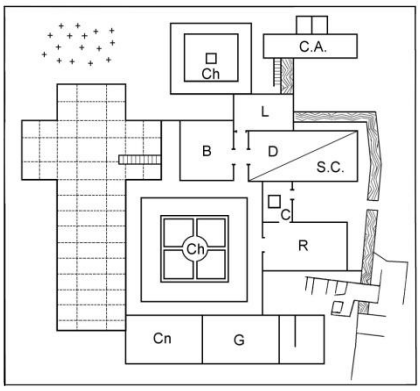
Se a Cluny i novizi venivano accolti ancora ragazzi (oblati), e senza alcuna esperienza di vita, l'ordine di S. Bernardo, di chiaro stampo cavalleresco, accoglieva gente di età matura e varia estrazione sociale.

Molti dei postulanti avevano passato l'adolescenza e la giovinezza fra cavalli, armi, tornei e piaceri, sempre in lizza fra loro per emergere sugli altri, avevano conosciuto la gelosia, l'odio la gloria, l'amore e l'ubbidienza.

Le donne erano state parte importante della loro educazione: ne avevano goduto i piaceri, le avevano amate e corteggiate, quindi, divenuti monaci, le avevano abbandonate per riversare tutto il loro amore sulla Vergine Maria.

Vivevano in completa povertà, sempre insieme giorno e notte, come nei tornei o in combattimento, non avevano celle proprie poiché solo all'abate era concesso averne una.

Il monastero cistercense, oltre alla chiesa, si componeva di tre locali: un dormitorio al piano soprelevato, dove i monaci giacevano sulla nuda terra, fianco a fianco (in gruppo compatto si difendevano dai sogni tentatori e dalle tenebre sataniche), e un refettorio, dove due volte al giorno si riunivano per consumare dei pasti vegetariani ed insapori; completava il complesso la sala capitolare, sotto il dormitorio; questo era il luogo di consiglio, periodicamente vi si leggeva e commentava un passo della regola, l'abate vi dispensava insegnamenti morali, vi amministrava la giustizia e vi discuteva i problemi inerenti la normale gestione dell'abbazia.



C.A. casa dell'Abate - Ch chiostri - B biblioteca - S.C. sala capitolare
C cucina - R refettorio - D dormitorio - Cn cantine - G granai -L latrine

Il chiostro rappresentava e compendiava il mondo cistercense: sui lati protezione e chiusura totale al mondo esterno, al centro apertura verso la luce. Dal chiostro si dipartiva una scala che conduceva al dormitorio, attraverso altre aperture si comunicava con la chiesa, con il refettorio e con la biblioteca, dove ogni monaco prelevava un libro, che doveva leggere camminando, da solo ed a voce alta per meglio imprimerlo in mente (al contrario delle donne, non riuscivano a leggere in silenzio).

Il monastero cistercense era autosufficiente, i suoi conversi producevano tutto, ferro e carbone compresi, vendevano le eccedenze con grandi profitti in numerario, ma compravano solo l'indispensabile.

S. Bernardo cercò dapprima di inglobare nell'ordine la cavalleria, provò poi con i Templari e gli Ospedalieri, ma l'operazione non riuscì: i primi non avevano intenzione di abbandonare i piaceri della vita e di rinchiudersi, gli altri non vollero rinnegare il loro ordine. I cavalieri restarono protesi alla vita eroica, i monaci combattenti alla difesa del Santo Sepolcro; in conclusione, S. Bernardo aiutò questi guerrieri a civilizzarsi ed a darsi una buona coscienza, ma non riuscì a conquistarli.

Se per i monaci il lavoro manuale rappresentava il completamento ed il prolungamento della salmodia, per i conversi era la normale forma di preghiera, la liturgia dei poveri.

I conversi erano alloggiati a parte, avevano il loro dormitorio ed il loro refettorio, alti muri senza aperture li isolano dai religiosi del coro, un vicoletto cieco li portava al fondo della chiesa, dove assistevano alle funzioni come un gruppo muto; erano degli inferiori, ma spesso il vitto era inversamente proporzionale alla loro condizione.

Le abitazioni di questi subalterni che si affacciavano sulle aie, sulle officine, sui luoghi della manualità, dall'interno del monastero col tempo tesero ad allontanarsi dal complesso per ubicarsi sui luoghi di lavoro, quali grange e dipendenze.

Essi rappresentavano la produzione e dovevano restare incolti ed ignoranti, il loro mondo apparteneva al reale, non vi era spazio per la fantasia; anche i simboli vi erano esclusi, in quanto appannaggio degli altri, molto spesso per entrarvi avevano donato al monastero l'unico pezzo di terra che la famiglia possedeva.

Tecnica e diffusione: I Monaci Bianchi oltre ad applicare una rigorosa riforma religiosa, introdussero una serie di innovazioni tecnologiche, che permisero un maggiore sfruttamento delle risorse umane ed animali fino ad ora impensabili; ad essi sono da attribuirsi le nuove tecniche sull'allevamento delle pecore e sull'agricoltura, l'introduzione dei mulini a vento ed a acqua, l'impiego della forza idraulica per fonderie e fucine, il miglior aggiogamento di buoi e cavalli; da loro venne diffusa la ferratura dei cavalli, il morso e la moderna sella.

Non tutte queste invenzioni sono da attribuire a questi monaci, ma certo è che ad essi ed alla loro organizzazione era legata la vasta diffusione; veicolo di primaria importanza per questa espansione fu l'introduzione del Capitolo Generale, che annualmente si riuniva ed a cui partecipavano gli abati delle Case Madri ed in cui venivano discussi i problemi dell'Ordine.

Si approfittava dell'occasione per discutere di tutto ciò che avveniva in Europa, si parlava delle nuove conoscenze e delle nuove tecnologie; al loro ritorno i partecipanti al Capitolo convocavano gli abati preposti alle filiazioni e li informavano su tutto ciò che avevano appreso.

Anche in architettura portarono nuove idee: la chiesa non venne più intesa, come per i Cluniacensi, casa di Dio, costruzione che ne esplicasse la grandezza, ma come edificio che servisse da guida per portare gli uomini verso Dio.

Interno di chiesa cistercense

Nel 1150 il Capitolo Generale decise che né sculture, né pitture, né altri generi figurativi e decorativi dovevano trovar posto in chiesa né in ogni altro luogo del monastero.

Questi buoni propositi non durarono a lungo, alla fine del XII secolo vediamo il Capitolo Generale imporre norme per eliminare l'indebitamento delle abbazie, dovuto a costruzioni troppo ambiziose; tali norme le ritroviamo riproposte nel 1213 e nel 1231, ma al volgere del '200 non si notavano più le differenze fra le chiese cistercensi e le grandi cattedrali.

Il Capitolo Generale, mentre rimaneva saldamente ancorato sulle questioni di gerarchia sociale (monaci, cavalieri, contadini), e sulle norme basilari di vita conventuale, divenne sempre più elastico e duttile in fatto di commerci e di ricchezze.

Va comunque precisato che se era vero che i monaci bianchi furono e rimasero per lungo tempo i veri praticanti della regola benedettina, il loro ordine invece, divenne sempre più ricco, riuscendo ad inglobare la gran parte del patrimonio terriero europeo.

Come già era avvenuto per i monaci neri di Cluny, anche per i Cistercensi, agli inizi del XIII secolo, raggiunto ormai l'apice, iniziava il lento declino e con il loro quello dell'ordine benedettino.

Nel corso del XIII e XIV secolo, mentre i grandi movimenti ristagnavano, si ebbe una nuova fiammata di fervore monastico con la nascita di piccoli ordini quali: Silvestrini, Celestini, Agostiniani, Olivetani ed altri; alcuni si estinsero presto, altri arriveranno fino a noi.

I fattori che maggiormente contribuirono al declino dei monaci bianchi furono l'incoraggiamento prima e l'obbligo poi, imposto dai papi, di inviare loro rappresentanti (1 su 20) alle università e la totale scomparsa dei conversi dalle abbazie, legata alla recessione economica ed alla peste del XIV secolo.

Il tramonto: Agli inizi del '300 sia i Benedettini che i Cistercensi godevano ancora di buona salute, ma la Chiesa riteneva che ormai non rappresentassero più un esempio da seguire, tanto più che avevano fallito nella lotta contro l’eresia càtara: chi infatti era ancora pervaso da un forte spirito religioso ricercava l'arruolamento nei nascenti ordini mendicanti.

L'esenzione dal controllo dell'attività monastica da parte dei vescovi, all'inizio ottenuta come privilegio, aveva provocato un generale rilassamento dei costumi, pertanto Benedetto XII (1334-42) tentò di ricondurre gli ordini monastici all'osservanza, ma gli effetti furono scarsi in quanto scarsi erano i mezzi che il papa poteva applicare da Avignone (dove si era trasferito in questo periodo).

In questo clima di indecisione i Papi, per ottenere l'appoggio delle abbazie, cominciarono a nominare direttamente gli abati, (funzione da sempre riservata ai monaci), che furono detti per questo "riservatari", la gran parte dei quali, subito si appropriava dei redditi dell'abbazia, provocando così le rimostranze dei monaci che pretendevano la loro parte.

Alla fine del XIV secolo, il movimento monastico, che, fra alti e bassi, era stato l'unico baluardo contro i barbari, l'unica luce a rischiarare gli anni bui del medioevo, cessava di essere una forza viva, dinamica, perse l'ardore iniziale e rimase sempre più chiuso in sé stesso, e sempre più estraneo alle vicende sociali di un mondo in evoluzione.

Certo non si parla di scomparsa definitiva del monachesimo, poiché, attraverso alterne vicende e successive ristrutturazioni, che riconducevano sempre al concetto originario, quasi tutti i movimenti

monastici arriveranno fino a noi, anche se ridotti di numero, ma al meglio della forma, sempre rispettosi della Regola di S. Benedetto.

Nel secondo quarto del ‘400, in coincidenza con il soggiorno dei papi ad Avignone (1309 – 1377), prese piede e si diffuse una pessima abitudine nell’ambiente monastico: laddove si ritardava a nominare l’abate, o dove questi se la prendeva comoda ad insediarsi, la carica veniva affidata dal papa a religiosi preposti a salvaguardare gli interessi dell’abbazia che per nulla si occupavano di cose spirituali, anche perché non ne avevano le capacità o non erano preparati allo scopo.

Questo fenomeno subì un incremento notevole durante il periodo del Grande Scisma (1378 – 1417), quindi la gestione di questo diritto passò dal papa ai reali, che a loro piacimento, concedevano questo privilegio a signori laici (*abati commendatari*) che beneficiavano degli utili senza mai risiedere o presentarsi al monastero.

Da questo momento anche il monaco diventò un religioso benestante che partecipava agli utili del monastero percependone una rendita; questo provocò una diminuzione dei confratelli, non certo per mancanza di vocazioni, quanto per il rifiuto degli interni ad accogliere gente nuova con cui spartire la torta.

Al generale decadimento fecero eccezione i Certosini che, in continuo aumento, non turbati da eventi esterni, inflessibili nel rispetto della regola, continuarono ad estendersi per tutto il XV ed il XVI secolo.

Quale monachesimo: Benedettino?, Celtico?, Irlandese?, Cluniacense?, Cistercense?, Certosino?, Ortodosso?, Maschile?, Femminile?. Niente di più erroneo, poiché una fu la Regola ed unico fu il modo di porvisi davanti nel corso dei secoli, anche se con alcune variazioni e deviazioni.

Dopo 1700 anni il monachesimo ci perviene in forma smagliante, per nulla diverso da quello dei Padri del Deserto o di S. Benedetto, ancora basato sulla reclusione e sulla meditazione, e si rimane alquanto sconcertati nel ritrovare, dopo molti secoli, il medesimo ardore nei dialoghi di S. Agostino, negli infuocati discorsi di S. Bernardo come nelle pacate riflessioni odierne di T. Merton.

Monachesimo bizantino ed orientale: In un contesto più generale non si può fare a meno di dare qualche cenno sul movimento monastico sviluppatosi nel Medioevo in Medio-Oriente ed in Russia.

Fin dalle origini, il monachesimo che si diffuse nel mondo bizantino per espandersi in breve tempo verso Oriente, fin nel cuore della Russia, si fondava sulla regola di Paconio ed era moderato dai consigli di Basilio.

Dagli inizi il movimento godette di grandi protezioni, gratificazioni e sgravi fiscali; non si instaurò in luoghi isolati, ma eresse i suoi monasteri nel centro delle città più popolose, dove era più facile il reclutamento, al contrario del monachesimo occidentale che preferiva luoghi isolati.

In questo ambiente, ed in monasteri non di clausura, i monaci rimanevano più partecipi delle vicende sociali ed economiche, favorendo gli incontri e gli scambi culturali con altri monasteri e con gli abitanti.

Non esistendo in Oriente e nel mondo bizantino il fenomeno del Feudalesimo, con tutto quello che ne derivava, i monaci non subirono mutamenti e non cercarono di espandersi o di creare nuove filiazioni, e restarono immuni da tutte le brighe economiche, sociali e politiche, che caratterizzarono il monachesimo occidentale.

Il codice giustinianeo, ed una lunga ininterrotta tradizione, fecero sì che non si verificassero quei periodi di alti e bassi tanto frequenti nei nostri monasteri: i monaci orientali non facevano opera missionaria, non svolgevano funzioni sacerdotali, e non si fecero promotori di scuole ed ospedali, pur finanziandoli indirettamente. Non avevano una regola vera e propria, ma seguivano tutti una comune impostazione, basata sulla regola di Paconio e sul buon senso di Basilio.

In Medio Oriente, verso il Mille iniziò un lento esodo dalle città verso zone remote ed inaccessibili, quali il Monte Athos o Le Meteore, che restarono nei secoli sempre fedeli alla vecchia tradizione bizantina ed ortodossa, e furono il punto di riferimento per tutto il monachesimo orientale, che arriverà immutato fino ai nostri giorni.

In Russia, dopo la totale distruzione nel XII secolo di tutti i monasteri, ad opera dei Mongoli, dal XIV secolo il movimento monastico riprese vigore, grazie a San Sergio, che lo diffuse in tutta la Nazione.

Dieta alimentare monastica: Il concetto fondamentale nella dieta alimentare monastica, di qualunque Ordine, fu quello della privazione, della rinuncia ad un certo tipo di cibo, naturalmente non a quello che mancava o che non era reperibile, ma a quello che si possedeva.

Se per la società medievale, sopra un certo livello, la base della dieta era strettamente connessa al consumo di carne, era logico che per i monaci ne fosse necessario il divieto, non solo per il concetto di mortificazione e di privazione, ma anche perché necessario alla continenza sessuale.

In molti monasteri era concessa carne di volatili nelle feste principali, mentre altri l'abolirono completamente o ne fecero un uso esagerato; tale regola però non era rigida e prevedeva delle eccezioni per la carne di quadrupedi, quali il caso di malattia, dove era espressamente consigliata, affinché il degente potesse ristabilirsi in fretta.

Questo non era visto come un privilegio in quanto il malato veniva isolato, nessuno doveva vederlo mentre mangiava la carne, poteva farlo solo in una cella apposita o in infermeria, veniva in pratica ghettizzato ed escluso perfino dalla recitazione di preghiere e salmi

In alcuni casi chi mangiava carne veniva temporaneamente privato della confessione e della comunione, comunque una volta terminata la cura i monaci dovevano chiedere scusa ai fratelli del loro comportamento.

Si tenga presente che la privazione di carne non prevedeva che non fosse presente nelle dispense, anzi queste ne erano stracolme ad uso degli ospiti, pellegrini e poveri.

Lo stile cluniacense, se all'inizio fu austero e rigido, divenne in breve molto elastico, anche perché la sua connotazione decisamente aristocratica mal si adattava ad abbandonare i vecchi costumi non molto inclini all'ascetismo ed alla privazione; aumentarono le portate, l'uso quotidiano della carne divenne costante, vennero richiesti cibi sempre nuovi e di ricercata fattura.

In generale nei monasteri ogni pasto consisteva di una zuppa con farina di cereali o di legumi (*pulmentaria*), condita con lardo, seguita da un piatto a base di uova o di pesce o di formaggio, detto *generalia* se distribuito singolarmente o *pictantia* se da dividere in due.

Ad ogni monaco spettava una libbra di pane giornaliera, nei giorni di festa vi era qualche portata in più, a Natale, Pasqua e Pentecoste aumentava il numero delle portate con tre *generalia* e due *pictantiae*.

L'esclusione della carne dalla dieta alimentare era sostituita con altri prodotti di pari apporto proteico e calorico, quali formaggi, uova e legumi; non solo pesci comuni di acqua dolce, ma anche seppie, anguille, lamprede, trote, salmoni, storioni, lucci, come pure murene, carpe, gamberi.

Circa i formaggi sappiamo che potevano essere di due tipi: *crudus* formaggio fresco da mangiare subito o *coctus* cioè maturato col calore del fuoco o del sole, in ogni caso stagionato previa salatura.

I legumi furono universalmente la base della dieta monastica: i più diffusi erano piselli, ceci, lenticchie, cicerchie e simili, ma quello in assoluto più diffuso ed usato era la fava che, intera o macinata rappresentava un valore fondamentale simile a quello del frumento e dell'avena.

Strettamente legato alle *pulmentariae* era il lardo con cui venivano condite; a differenza della carne il grasso animale non sconvolse mai più che tanto l'etica alimentare monastica, dove disponibile, veniva sostituito dall'olio, l'uso del burro era unanimemente rifiutato.

Il pane, sempre distribuito nel limite di una libbra al giorno, anche in quelli di digiuno, ricopriva una parte importante nell'alimentazione monastica; a differenza di quello dei poveri, fatto di segale o crusca, quello dei monaci e dei ricchi era fatto di farina bianca; oltre al tipo normale per i monaci venivano confezionati altri generi quali il *bis coctus, tortula e azimus, il pane cotto sotto la cenere e quello non fermentato.*

Non mancava dalle mense la frutta: mele, pere, ciliegie, cotogne, nespole, pesche, noci, prugne e frutti del sottobosco, senza contare le castagne, la cui farina in molte zone sostituiva quella dei cereali.

Il vino allungato con acqua era la bevanda più largamente usata dai monaci, in quanto l'acqua pura non si beveva, visto che era difficile reperirne di potabile: secondo la mentalità corrente l'aggiunta di vino serviva a sterilizzarla o igienizzarla,

In conclusione possiamo dire che complessivamente i livelli di consumo erano molto alti, riferiti ai nostri odierni, uno o due litri di vino, in certi periodi anche tre o quattro, ed i due pasti al giorno raggiungevano un apporto calorico stimato in 6-7000 calorie.

Dalle *consutudines* della cluniacense abbazia di Fruttuaria si apprende che ai salassati venivano subito servite cinque uova, una zuppa con acqua e vino, razioni supplementari nei giorni successivi di pane, vino e formaggi; i malati e gli adolescenti ricevevano, quanto previsto, una dozzina di uova al giorno, mentre agli altri le uova venivano servite nei modi più svariati o sotto forma di *fladones*, calzoni di pasta ripieni di un composto di uova e formaggio.